

Prefazione

Mentre una frizzante bomba da bagno si scioglieva nell'acqua fumante di un'austera vasca, issata su quattro piedi di leone dorati, la sorte di Luna si preparava a mutare. Ancora inconsapevole, intanto che raccoglieva la lunga massa di capelli color della notte in uno *chignon*, canticchiava la Marsigliese come era solita fare quando c'era una decisione da prendere: «*Allons enfants de la patrie le jour de gloire est arrivé!*».

Inquieta e pensierosa, quasi percepisse che la vita la stesse conducendo verso un rivolgimento interiore, sbottonava la camicetta di *georgette*, sotto la quale si celava un voluttuoso reggiseno a triangolo, taglia terza, marca Brigitte, in pizzo e *tulle* rosa, la adagiava su una *bergère* rivestita di vecchio lino bianco e con mossa rapida procedeva portando le mani dietro la schiena per slacciare i noiosi gancetti di quell'indumento che a Luna piaceva far intravedere lasciando sbottonati i primi tre bottoncini in madreperla dell'elegante camicia dal taglio maschile.

«Oh, ce l'ho fatta», esultò sfilando quel reggiseno che faceva sognare gli occhi di chi lo sbirciava quando le stava accanto. Nel silenzio della stanza si udiva solo lo scroscio dell'acqua che alla velocità di una cascata, scendeva rumorosa riempiendo quella specie di tinozza immacolata. Il telefono anni Sessanta in bachelite rossa, appoggiato in soggiorno sulla

scrivania d'epoca di legno color miele invasa da carte, foto e post-it, all'improvviso squillò ma lei, come al solito, non se ne curò.

Dopo aver massaggiato i tondi seni e i grossi capezzoli con un olio al melograno proseguì nel suo lento denudarsi osservando di tanto in tanto la sua nudità riflessa in un grande specchio argentato con cornice in *foux bamboo*, affisso a una parete rivestita da una carta in *toile de jouty* dai poteri calmanti. Rapidamente, cercando di non farla inceppare, cosa che spesso accadeva quando era di fretta, tirò verso il basso la cerniera del suo Lewis 405 per poi farlo scivolare lungo i robusti fianchi e quindi abbandonarlo sul pavimento di vecchie cementine di quella stanza da bagno adorna di ampolle dentro cui vagavano olii e profumi che all'apertura scatenavano ricordi ed emozioni.

Un brivido improvviso l'avvolse e il desiderio di entrare in quell'acqua tutta sua si intensificò. Fuori pioveva, le gocce che cadevano sul davanzale della finestra oscurata da due tendine sulle quali erano ricamate le sue iniziali, ricordavano il suono secco dei tacchi di un ballerino di tip-tap. La pendola all'ingresso, da lontano riempiva coi suoi rintocchi il vuoto della casa e Luna, infilando i pollici a lato del minuscolo slip, impreziosito da una rosa di brillantini, sollevando le anche prese a farlo scivolare lungo il bacino accompagnandolo con le dita. Mentre nella sua mente il tempo prendeva una forma pacata, le mutandine, leggere e maliziose, indugiavano lungo le belle cosce tornite per poi impigliarsi dispettosamente tra le mani, arrotolarsi su di esse, scorrere sulle gambe, accartocciarsi e infine cadere soffici sui piedi.

«Oplà !», aveva esclamato inneggiando alla libertà con lo stesso cipiglio di quando partecipava ai raduni femministi. Di nuovo il telefono squillò, ma come se nulla fosse, continuando a canticchiare la Marsigliese, proseguì nello sfilare

prima l'uno e poi l'altro, un paio di calzini color carne orlati di pizzo sotto i quali si trovavano piedi affusolati con unghie curate e laccate di un lucido rosso pompeiano.

Ora era interamente nuda e immergendosi in quell'acqua profumata, che la Big Blue di Lush aveva reso una promessa di felicità, si lasciò andare con un sospiro di sollievo dentro il suo piccolo oceano. «Che pace, mio Dio, che pace!», pronunciò aprendo la bocca in un sorriso di sollievo illuminato dal candore di denti che somigliavano a una fila di perle. Il tepore dell'acqua la rilassava, socchiuse gli occhi e ondeggiando con il bacino ora avanti, ora indietro, si lasciò trasportare tra i ricordi di un passato non molto lontano.

Era la fine di un dolce settembre del 2005 e a Parigi l'autunno iniziava a preannunciarsi con qualche improvviso temporale accompagnato da un vento carezzevole e melodioso che con una musica discreta trascinava in una danza le prime foglie ingiallite. Intorno ai *boulevards* i caffè pullulavano di turisti all'apparenza spensierati e Luna quel giorno, camminando spedita, finalmente era giunta nella sua armoniosa alcova con le pareti avvolte da una *boiserie* verde menta e da oleografie e dipinti di modeste dimensione scovati tra i *brocantes* del Marais e i mercatini delle pulci. La sua era stata una giornata movimentata si era recata a un'asta per conto di Lèon, direttore di un prestigioso negozio di antiquariato nel quale lavorava, e aveva ricevuto da sua madre una telefonata in cui le chiedeva, insistentemente, di tornare a breve in Italia, nella casa di famiglia di Santa Margherita Ligure, uno dei paesi più alla moda della riviera di Levante, dove i suoi occhi lampeggianti di adolescente si erano spesso tuffati nelle meraviglie di albe e tramonti portandone ancora un lucido ricordo. Il motivo era legato al ritiro di un premio letterario, in Sicilia, conferito postumo a suo padre poeta, e per via di questo evento le chiedeva di prendersi cura per

una settimana del giardino della sua villa che dall'alto della prima collina salutava il mare.

Quella dimora d'altri tempi, incastonata come un diamante nel punto più caratteristico del paese, era divenuta la sua ragione di vita. «Bella, non c'è che dire, lo è veramente», ragionò Luna immergendosi nella fantasia di quel luogo in cui aveva trascorso memorabili estati, «baciata dal sole com'è!». Gli scuri rossi, la facciata tappezzata d'edera, il glicine dal profumo zuccherino e pungente, il lungo pergolato di uva *fragola* e quella cucina, il confessionale di parenti e amici da cui si usciva sollevati. Certo non era una cucina senza anima, era stata il centro della casa fin da quando era bambina: il grande lavandino in marmo di Carrara, la cappa a camino di cemento da cui uscivano fumi di pesci abbrustoliti appena pescati, i fuochi in ghisa, le erbe aromatiche appese a essiccare raccolte da papà sul monte di Portofino, le grosse pentole di rame dove bollivano le marmellate ottenute con la frutta del giardino, la piattaia con allineati i barattoli delle farine e gli stampi da budino, la credenza dallo stile conventuale che quando si apriva rilasciava note dolci e speziate, i mazzi di inebriante basilico di quell'orto felice che, con zinnie e pomodori, rallegrava un pezzo di terra del giardino e quel tavolone in legno di noce, retto da quattro enormi gambe tornite, che non terminava mai, sempre ingombro di cesti intrecciati da artigiani locali ricolmi di albicocche, fichi e regina Claudia, la prugna che a luglio proprio lei degustava con lo stesso piacere che ora le davano le praline di Godiva. Ogni stanza nascondeva una sorpresa e, come se in quell'istante vi si aggirasse, Luna ne rivide ogni dettaglio: le fotografie in bianco e nero di albe e tramonti scattate dalla mamma, i deliziosi cappellini appesi sull'attaccapanni rétro dell'ingresso, le torri di libri accumulati nel tempo, i mazzi delle fresche rose giallo e arancio Meilland Bettina, la

teatrale scrivania di papà sempre piacevolmente ingombra di scritti e appunti come se l'ispirazione non avesse tregua, le marine del nonno pittore.

«Non è un caso che lei ami quella casa più di me! Dice che ha un suo respiro, leggero come un bisbiglio, che è sentimentale e anche magica. Tutto vero ma...». Le emozioni di Luna non riuscivano a placarsi e continuando a rimuginare un po' in italiano e un po' in francese, come le succedeva nei momenti di maggior tensione, proseguì nel suo soliloquio.

«Certo, lì ci sono le sue radici e un po' anche le mie, ma lei ha dato a quel luogo un valore esagerato. Adoro anch'io quella casetta misteriosa acquistata dai nonni, sopravvissuta a ipoteche e pignoramenti, ma non ho voluto mai confessarglielo e forse non troverò mai il coraggio di farlo perché so che è nei suoi pensieri di riportarla ai mormorii di un tempo quando lei e papà, giovani e belli, invitavano scrittori e poeti a trascorrervi l'estate loro ospiti».

Il rapporto tra Luna e sua madre anche se si amavano era complesso, erano due caratteri entrambi passionali, ma i progetti dell'una non sempre andavano d'accordo con quelli dell'altra, anche se a volte lei ne recepiva l'influenza.

Luna era di una bellezza enigmatica, in famiglia dicevano che aveva una somiglianza sorprendente con sua nonna Fanny la cui bellezza, si raccontava, era capace di rovesciare il mondo. Come lei aveva gli occhi ombreggiati da ciglia folte e arcuate e dello stesso giallo cangiante del *foliage* che ora iniziava a donare un tocco dorato alla piazzetta su cui si affacciavano le finestre della sua mansarda.

«Toglitelo dalla testa! *Ce n'est pas possible!*» aveva affermato al cellulare rispondendo a sua madre prima di rientrare a casa senza neppure chiederle se stesse bene. «Poi figurati una settimana! Non se ne parla neanche. E dimmi, come si chiama questo luogo dove dovresti andare in Sicilia?»